IL GIAPPONE SULLA STRADA DEL RIARMO

Il risveglio della tigre

Antico e nuovissimo Giappone: ufficiali si esercitano alla scherma «kendo» davanti a un aereo a reazione. Tokio sta procedendo al riarmo

I samurai stanno di nuovo per balzare a cavallo? - Il «libro bianco» sulla difesa e un volume dell'americano William Craig - La tradizione del kara-kiri

Dieci anni fa milioni di persone parteciparono alle più imponenti, grandiose, vigorose manifestazioni per la pace della storia giapponese. Chi scrive le ricorda ancora con profonda emozione, poiché ebbe la fortuna di trovarsi in mezzo a quelle folle di studenti ed operai, impiegati e minatori che impedirono all'allora presidente Eisenhower di recarsi a Tokio, rovesciarono il governo Kishi e, se non riuscirono a imporre l'annullamento del patto militare nippo-americano, fu solo per un cavillo giuridico sul «rinnovo automatico».

Nulla in quei giorni era più lontano dal nostro pensiero del sospetto che un giorno potesse risorgere in Giappone una forma qualsiasi di militarismo. L'odio per i simboli stessi dell'organizzazione militare (per esempio le uniformi) era così profondo, il ricordo delle sofferenze patite durante la guerra ancora così vivo (nel museo di Hiroshima i visitatori, compreso il nostro interprete e caro amico Teruo Ohkubo, piangevano senza vergogna), il terrore della bomba atomica che ancora mieteva vittime attraverso tumori e leucemie, e certo popolava d'incubi e di mostri i sogni dei superstiti, così tremendo, che il Giappone intiero, nonostante gli impegni della classe dirigente borghese con Washington, sembrava destinato a diventare (anzi a restare, perché già lo era) uno dei paesi più pacifici del mondo.

Sono passati gli anni. Le sinistre nel loro complesso hanno subito qualche battuta di arresto, la borghesia si è consolidata, le manifestazioni contro il patto nippo-americano sono state meno vigorose e meno ampie, infine è accaduto quello che i più avveduti (o i più pessimisti) da qualche tempo temevano: il governo di Tokio ha pubblicato un Libro Bianco sulla difesa nel quale con molta ipocrisia si manifesta in sostanza l'intenzione di procedere al riarmo del Giappone e non si esclude nemmeno l'adozione nell'arsenale nipponico delle (un tempo) esecrate bombe atomiche. I samurai insomma stanno per balzare di nuovo a cavallo, la tigre del militarismo si è svegliata.

Questa situazione nuova e inquietante (si vedano le denunce della stampa sovietica e cinese e certi allarmati articoli di quella francese) giustifica l'interesse per un libro come quello di William Craig (*La caduta del Giappone*, Rizzoli, L. 4200) che capita per così dire a proposito. Intendiamoci: si tratta di *un libro superficiale*, perché non tenta nemmeno di andare al fondo del problema dello imperialismo giapponese; di un libro sciovinista, perché non perde l'occasione di esaltare la forza delle armi e del buon diritto degli Stati Uniti; ed anche di un libro (ci si perdoni l'espressione) abbastanza carognesco, perché rivela un anticomunismo a dir poco viscerale (da sbirro più che *da intellettuale*, anche se è vero che non c'è sbirro peggiore di un intellettuale anticomunista).

Eppure è un libro interessante, se letto con le dovute precauzioni. Stabilito che non è un tentativo di ricostruire storicamente, «scientificamente», le ragioni della sconfitta del Giappone, ma semplicemente un *reportage* basato su una grande quantità di «documenti, rapporti, deposizioni, interrogatori» e interviste con protagonisti anche di primo piano dell'uno e dell'altro campo, scritto come un «giallo» o piuttosto come il soggetto di un film di guerra spettacolare e commerciale, si può leggere con molto profitto. Particolarmente impressionanti (e stimolanti ad una riflessione su certi profondi abissi dell'animo umano in generale e giapponese in particolare) risulteranno le pagine sulla distruzione di Manila e sullo sterminio della sua popolazione, o le altre sul tentativo di ribellione militare per impedire la resa decisa dal governo e dall'imperatore, o infine quelle sui «kamikaze» (sebbene deluda la sua assenza di un tentativo di spiegazione del «pilota suicida»: ma abbiamo già detto che si tratta d'un libro superficiale).

I gesti fanatici fino alla follia degli ultimi nipponici, i loro assassinii perpetrati a sangue freddo, i loro attacchi disperati, i suicidi preparati con calma ed eseguiti con mostruosa determinazione (con la diabolica presenza di quelle terribili mogli che spingono i mariti alla morte per salvaguardare l'onore della famiglia ed insultano gli esitanti accusandoli di vigliaccheria), l'ambigua figura dell'imperatore tuttora vivente e sul trono che non crede nella sua origine divina, ma considera la cosa un assurdo biologico ma accetta di confermarla in *pubblico per ingannare il popolo*: sono elementi di una gigantesca tragedia cominciata in un recente passato e il cui epilogo non è stato purtroppo ancora scritto, come dimostra fra l'altro il clamoroso *hara-kiri* dello scrittore Yukio Mishima.

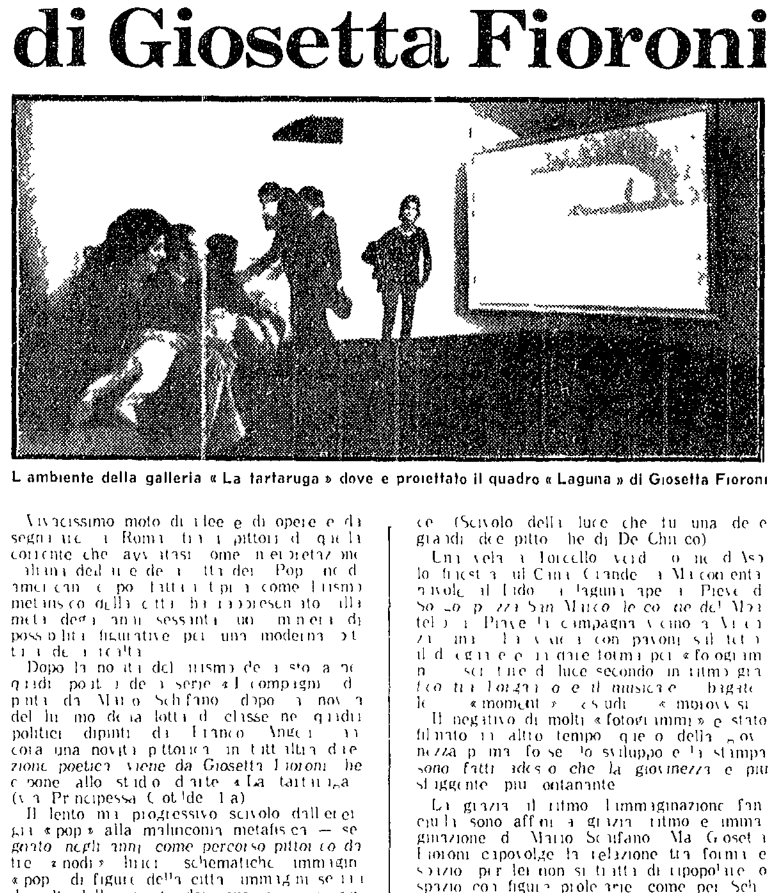
Con il cinismo dei fabbricanti di danaro, i produttori di «Tora tora tora!» si sono portati dietro per il mondo due degli organizzatori ed esecutori dell'attacco di Pearl Harbour con cui il Giappone entrò a bandiere spiegate nella *seconda guerra mondiale*. Uno dei due si è pentito e, per espiare la sua partecipazione allo scatenamento di un grande massacro, si è fatto pastore protestante. L'altro non si è pentito affatto e, senatore liberale democratico, ed i suoi occhi gelidi di guerriero esprimono — e la testimonianza sgomenta di chi lo ha visto e sentito parlare — un'intima soddisfazione e forse la voglia inconfessata ma prepotente di ricominciare.

Con più cinismo (lui direbbe probabilmente «con l'impassibilità dello scienziato», ma non è vero) Craig ha fatto parlare i superstiti del macello e ne ha registrato e riassunto i ricordi. Letto con intelligenza, il suo libro ci aiuta perciò a capire che razza di belva si nasconda dietro il sorridente ed efficiente Giappone delle Pentax, delle Honda e della Fiera di Osaka. Non è consolante, ma istruttivo.

Arminio Savioli

Nuove ricerche plastiche a Roma

La laguna di luce di Giosetta Fioroni



L'ambiente della galleria «La tartaruga» dove è proiettato il quadro «Laguna» di Giosetta Fioroni

Vivacissimo moto di idee e di opere e di segni [illegible] a Roma tra i pittori di quella corrente che avviatasi come interpretazione [illegible] della Pop [illegible] americana e poi [illegible] come [illegible] metafisica della città ha rappresentato alla metà degli anni sessanta un [illegible] di possibilità figurative per una moderna [illegible] della realtà.

Dopo la novità del [illegible] quadri poetici della serie «I compagni» dipinta da Mario Schifano, dopo la novità del [illegible] della lotta di classe nei quadri politici dipinti da Franco Angeli, ancora una novità pittorica in tutt'altra direzione poetica viene da Giosetta Fioroni che espone allo studio d'arte «La tartaruga» (via Principessa Clotilde 1a).

Il lento ma progressivo scivolo dall'eleganza «pop» alla malinconia metafisica — segnato negli anni come percorso pittorico da tre «nodi» lirici: schematiche immagini «pop» di figure della città; immagini [illegible] di volti della società dei consumi; immagini antiche dell'infanzia e vita — ha cosparso le conseguenze materiche degli oggetti come corso d'acqua che [illegible]. Che per la Fioroni [illegible] di luce la laguna [illegible] veneta [illegible] una bella serie di [illegible] con [illegible] di verde [illegible] e dall'orizzonte [illegible] spazio immenso [illegible] il desiderio di vita [illegible] del sonno [illegible] non [illegible] scivolo cosmico della luce (Scivolo della luce che fu una delle grandi idee pittoriche di De Chirico).

Una vela a Torcello, verde [illegible], il Canal Grande a Marco [illegible] al Lido, la laguna aperta, Pieve di Soligo, piazza San Marco, le colonne del Mar[illegible], il Piave, la campagna vicino a Venezia [illegible] con pavoni sul tetto [illegible] forme per «fotogrammi» [illegible] di luce secondo un ritmo gra[illegible] Lorenzo Lotto e il musicale [illegible] «momenti» e «studi» e «motovisi».

Il negativo di molti «fotogrammi» è stato filmato in altro tempo [illegible] della giovinezza, prima forse lo sviluppo e la stampa sono fatti adesso che la giovinezza è più sfuggente, più lontana.

La grazia, il ritmo, l'immaginazione fanciulla sono affini a grazia, ritmo e immaginazione di Mario Schifano. Ma Giosetta Fioroni capovolge la relazione tra forma e spazio: per lei non si tratta di ripopolare lo spazio con figure proletarie come per Schifano e Angeli, ma di suggerire con le forme terrestri l'immensità del mondo da conoscere; il suo [illegible] muove da questo ribaltamento dal «popolato e narrato» al vuoto e luminoso.

[illegible] nostra un quadro fatto soltanto di [illegible] attraverso una [illegible] grande [illegible] vibrante di bianco [illegible] qualche «povero» [illegible] luce — figura [illegible] di Venezia [illegible] (come [illegible] musicale di Debussy [illegible] trasparenze d'acqua [illegible] schema [illegible] del nuovo corso della pittura di Giosetta Fioroni.

Dario Micacchi

«PAURA E TRISTEZZA» DI CARLO CASSOLA

ANNA, UNA RAGAZZA DI CAMPAGNA

Non c'era bisogno che Carlo Cassola, proprio mentre usciva un altro suo libro, afferrasse la penna con mano più concitata del solito e in una serie di articoli del «Corriere della sera» (apparsi come «fogli di diario» a partire dal 11 agosto 1970) attaccasse le acque paludose dell'odierna letteratura italiana con teorie per lo meno sconcertanti e con propositi [illegible] qualunquisti (appello al «lettore comune» contro gli «addetti ai lavori»).

Cassola [illegible] stazione storica ineccepibile per approdare [illegible] opposte. Egli ammette ad esempio [illegible] Ragionevolmente [illegible] vecchio pregiudizio [illegible] la lirica sul romanzo [illegible] si torna su per dire che «*nato come genere letterario impuro il romanzo è diventato un puro mezzo di espressione come la lirica*». Ma allora [illegible] non è stata l'impurità (l'essere «bastardo» secondo Baudelaire) la fonte della vitalità, quindi della superiorità raggiunta dal romanzo? Cervantes, Defoe, Mme de Lafayette, i picareschi e tanti altri non esistono forse più [illegible] Balzac [illegible]. E questi stessi nella loro «impurità» sono forse [illegible] lirica [illegible]?

[illegible] senza di un Joyce o di un Kafka che per l'appunto Cassola — [illegible] precettista — apprezza a muso duro e per [illegible] comodo [illegible] di livello [illegible] come questa: «*Kafka o Gide non legano neppure le scarpe al maestro*» Dostoevskij.

Ci eccoci ora di fronte al «nuovo» romanzo di Cassola. A colpo d'occhio la poetica riduttiva affermata dal narratore in sede teorica corrisponde alla sua operazione [illegible] (Einaudi 1970, pp. 334, L. 3000) ritrova un [illegible] (Volterra [illegible]) solito ambiente toscano provinciale e minore [illegible] un metodo di scelta per eliminazione degli elementi [illegible] Anna crescere da una misera infanzia «bastarda» fino a una giovinezza disperata che quasi fatalmente la produce [illegible] «disgrazia» materna [illegible] una particolare dimensione sociale [illegible] l'amore con un uomo può essere «disgrazia» [illegible] un periodo di lavoro nei campi di una fattoria durante gli anni della prima guerra mondiale. Anna incontra un giovane profugo veneto e lo ama in uno slancio [illegible] successivi — per un ragazzo [illegible] di città e per un [illegible] contadino che [illegible] Invece [illegible] della madre [illegible] da un tentativo di [illegible] gravidanza Anna si ritrova poco dopo sposa del suo seduttore imbruttito [illegible] del lavoro [illegible] alla *paura* [illegible].

In breve è un personaggio chiuso, nessuno [illegible] la voglia di vivere. Anche la bellezza [illegible] motivo [illegible] la volontà [illegible] prevalere su di lei nonostante una sua qualità [illegible] l'orizzonte politico del [illegible] la storia nel suo [illegible] piuttosto un quadro critico del conflitto tra essere naturale e la diffusa visione del «peccato» come catastrofe [illegible] interpretazione della morale cattolica [illegible] a danno dei più [illegible].

La dichiarata esigenza di «sublime» è alla base di una ricerca elegiaca [illegible] di riduttivo estremo nell'esperienza narrativa di Cassola. Dobbiamo notare tuttavia che nel [illegible] tanto meno semplice questa volta quanto più [illegible] spira una tematica più vasta [illegible] tutte le pagine [illegible] campestre di Anna [illegible] Alvise [illegible] storico del narratore [illegible] suoi propositi [illegible].

Michele Rago

È morto Rino Dal Sasso

Una ferma coscienza della cultura nuova

Il letterato e il docente di tipo nuovo - L'attività culturale presso il centro del Partito dopo la lotta partigiana nel Veneto - Gli studi sul Leopardi - In una lunga collaborazione a «Rinascita» e al «Contemporaneo» rivelò le sue qualità di critico marxista

All'alba di ieri, colpito da un male inguaribile, a soli 47 anni si è spento il compagno Rino Dal Sasso. I funerali si svolgeranno oggi alle 17 muovendo dalla Clinica «Città di Roma» in via Maidalchini, dove compagni e conoscenti daranno l'ultimo saluto all'amico scomparso. Già ieri uomini di cultura e artisti militanti comunisti hanno espresso il loro cordoglio ai fratelli, alla madre, alla sua cara compagna. Tra i primi accorsi i compagni on. Giorgio Napolitano, sen. Paolo Bufalini, Renzo Trivelli e lo scrittore e regista Pier Paolo Pasolini.

Rino Dal Sasso era nato a Motta di Livenza, in provincia di Treviso, il 3 aprile 1923. Fin da giovanissimo rivelò la sua passione per gli studi letterari (a vent'anni scrisse la sua prima opera «Infanzie borghesi»). Durante la Resistenza combatté come partigiano nel Veneto. Nel 1946 si laureò a Padova, dove aveva avuto come maestro Concetto Marchesi. Nel 1948 si iscrisse al PCI e l'anno dopo si allontanò definitivamente dalla sua terra per trasferirsi a Roma, dove diede un contributo di primo piano al lavoro culturale del Partito anche attraverso le collaborazioni a «Rinascita» e «Il Contemporaneo» e con l'attività al «Gramsci».

In questi ultimi anni Rino Dal Sasso insegnava italiano nel liceo scientifico «Castelnuovo» [illegible] e gli studenti lo ricordano per la sua passione di docente e per l'acuta sensibilità che lo portò a saper sempre comprendere le istanze innovatrici poste dai giovani.

Alla madre Umberta, alla sua compagna Lynne, ai fratelli Angelina, Aristide, Antonio e Mario, alla zia Giannina e ai familiari tutti giungano in questo momento le più sentite condoglianze della Direzione del Partito, della Federazione romana e dei compagni dell'Unità.

Chi ha conosciuto e amato Rino Dal Sasso non è certo in grado ora di tracciare con mano ferma i lineamenti della sua figura di uomo, di comunista, d'intellettuale. Toccherà ad altri — dopo questi primi atroci momenti — restituire ai comunisti italiani e alla cultura italiana la ricca complessità della sua presenza in venticinque anni. In particolare attraverso la pubblicazione degli scritti che egli ha lasciato, frutto di lungo lavoro e di sempre rinnovati interventi rinfocolati da una volontà tesissima di spingere lo scavo critico sino in fondo e di far vivere in esso tutta intera la progressione della sua marcia d'intellettuale. Ed è per quest'ansia severa — ch'egli sapeva celare dietro la più dolce affabilità che si possa immaginare — che ancora attendiamo di leggerlo in importanti aspetti della sua ricerca di studioso, di letterato inquieto e sensibile. Soprattutto nelle pagine che Rino Dal Sasso ha dedicato a Giacomo Leopardi, oggetto permanente della sua riflessione e del suo lavoro, di cui ha interrogato l'opera nell'ambito dei nodi storici, politici e culturali che lo appassionavano: da quelli che Gramsci aveva chiamato i disgraziati inizi d'Italia nel primo Cinquecento sino ai conflitti dell'Italia contemporanea.

Chi ha seguito soprattutto in Rinascita e ne Il Contemporaneo la sua attività ha già chiara la vasta apertura di raggio dei suoi interessi nella letteratura italiana e nelle letterature straniere lungo tutto l'arco dall'illuminismo sino alle tendenze recentissime. Apertura di raggio che si determinava e si qualificava come non eclettica, anzi intimamente unitaria e omogenea attraverso la ricerca dei nessi profondi tra i fatti letterari e il tracciato dei conflitti reali nel mondo, dal trionfo della borghesia rivoluzionaria in Europa continentale alla comparsa del proletariato come nuovo protagonista rivoluzionario, dalle prime vittorie del socialismo alle lotte degli anni nostri. Teneva insomma Rino Dal Sasso, critico letterario e storico della cultura, un punto di vista — ben fermo — di classe.

Ma non certo lo spingeva questo punto di vista alla sommarietà sbrigativa e al giudizio semplicistico: anzi proprio l'idea estremamente alta ch'egli s'era fatta del compito culturale della classe operaia e del socialismo e l'alto senso della complessità di quel compito accentuavano la sua naturale tendenza alla severità verso il proprio lavoro e dunque ad una selezione dei propri interventi pubblici. In vista dei quali intanto andava accumulando letture e schedature attente di un materiale ben più vasto di quello che normalmente prende in considerazione il letterato tradizionale. Si potrebbe ricordare ad esempio come in relazione ai suoi interessi nella letteratura [illegible] egli ritenesse necessario penetrare nelle questioni relative [illegible] ad ogni livello — alle due [illegible] specialista.

Manteneva in queste sue larghe escursioni storico-culturali il rigore appreso negli anni formativi nel suo Veneto, a Padova, dove aveva avuto maestri tra i quali basterà per tutti citare l'indimenticabile Concetto Marchesi. Riccamente attrezzato da quella scuola ch'egli aveva frequentato con la speciale passione culturale e umana che fu dei giovanissimi intellettuali antifascisti dei primi anni Quaranta, s'era naturalmente trovato comunista tra i partigiani della sua regione con i quali aveva combattuto e con i quali s'era maturato in vista delle prospettive del dopoguerra per la costruzione d'un grande Partito comunista di tipo nuovo per le lotte tenaci nelle fasi nuove della storia italiana.

E così quest'uomo profondamente veneto per radici familiari e per partecipazione intensa al passato storico e culturale e ai problemi attuali della sua regione era venuto a Roma. Non certo per cercarvi i [illegible] o gli appoggi per una carriera. Era venuto a Roma come si va in uno dei luoghi nodali d'una lotta, come si va laddove v'è il centro del Partito e al tempo stesso il centro dei poteri politici antagonisti — da quelli di lunghissima storia a quelli di più recente formazione. E a Roma si mise a disposizione del centro del Partito dando il suo lavoro intelligente e fervido a tante delle iniziative promosse dal Partito sul terreno politico-culturale e ideologico, e, negli ultimi anni, aveva lavorato nell'Istituto Gramsci.

Un altro tratto della personalità di Rino Dal Sasso deve pure essere ricordato qui. Ed è che questo letterato raffinato e sensibile teneramente ad ogni emozione di vita e d'arte manteneva nei momenti difficili o incerti o complicati della lotta una serena fermezza e una chiara lucidità nei pensieri e nei comportamenti. Non aveva bisogno, per affrontare e superare le prove anche dure che la lotta riserva ai militanti, di rinunciare alla complessità delicata della propria figura d'intellettuale o di abbassare demagogicamente il proprio livello. Ma sapeva — ed è un segreto che solo una ininterrotta milizia al servizio della causa del socialismo può svelare — trovare il rapporto giusto tra fermezza e spirito critico.

Antonio Del Guercio

Una dichiarazione del compagno Napolitano

Lineare impegno di comunista

Rino Dal Sasso era un militante modesto e serio, profondamente legato al Partito, un compagno insomma nel senso pieno della parola, che si riconosceva parte di un grande movimento e in questo rapporto trovava anche la sua ragione di lavoro e di fiducia come intellettuale. La sua vita non è stata facile né fortunata. All'alto livello della sua preparazione culturale, alla sua capacità di analisi e penetrazione originale, all'acume dei suoi giudizi critici non corrisposero riconoscimenti accademici. Ma sempre lineare restò il suo impegno al di là delle difficoltà e delle amarezze, e sempre intatta la sua generosità di compagno e di amico.

Rino Dal Sasso è stato colpito dal male più atroce nel pieno della sua maturità e delle sue forze. È una perdita dolorosa e grave per tutti noi. Ricordiamo con animo commosso i contributi che egli ha dato alla ricerca letteraria e all'azione culturale del Partito e insieme l'esempio non comune di integrità e sobrietà personale che di lui ci rimane. Valga questo nostro ricordo anche come conforto per coloro che gli hanno voluto bene e piangono oggi la sua scomparsa.

Si celebra il cinquantesimo del convegno di Imola

Domani e domenica avranno luogo a Imola le manifestazioni in occasione del convegno che unificò i comunisti nel novembre 1920 e che pose le basi della scissione al Congresso del PSI di Livorno [illegible] 1921 e della fondazione del PCI.

Il programma delle [illegible].

Domani [illegible] tema [illegible] dal Convegno di Imola alla [illegible] Spriano [illegible] testimonianze Luigi [illegible] Palano, Camilla Ravera, Antonio Leonetti.

Domenica alle 10 manifestazione pubblica. Parleranno Umberto Terracini e Renato Zangheri [illegible] di Bologna [illegible] particolarmente [illegible] delle federazioni perché [illegible] la partecipazione [illegible] di Imola [illegible] anche la partecipazione [illegible] del 1920 [illegible] alle iniziative per la fondazione del PCI